
Murlo Cultura

Anno 12 - n° 1 (52/54 Sc)
Reg. Tribunale di Siena n°665-21/4/98
Direttore responsabile: Sandro Scali
Redazione: Piazza delle Carceri 10
53016-Murlo
Gennaio-Febbraio-Marzo 2009

QUADERNO TRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE DI MURLO

www.murlocultura.com

Di solito ciò che riusciamo a rappresentare corrisponde solo a quanto siamo stati capaci di vedere

“VEDERE E RAPPRESENTARE”

di Luciano Scali

Si tratta di un tema dal difficile svolgimento poiché implica diversi fattori concorrenti a definirlo. Capita spesso, nell'incontrarsi tra persone esperte di determinati luoghi, di trovarsi in disaccordo nel descriverli. Qualcuno darà la priorità a determinati dettagli architettonici, altri invece decanteranno il gradevole aspetto per la cura che il proprietario vi dedica, altri ancora faranno riferimento alle colture oppure alle bellezze naturali e così via. Se fosse possibile visualizzare le descrizioni di ognuno per confrontarle successivamente, ci accorgeremo di stare osservando luoghi diversi con ben poche caratteristiche in comune. Eppure ognuno dei personaggi interrogati sarà convinto di aver data una descrizione fedele del luogo non immaginando invece di averne solo fornita la versione personale. Verrebbe allora la tentazione di affermare che il soggetto sia apparso ad ogni osservatore sotto aspetti diversi mentre, in effetti, è stato proprio l'osservatore a rilevare inconsciamente i dettagli a lui più congeniali per poterlo descrivere con efficacia. Quando ero giovane ho vissuto alcune esperienze illuminanti in merito partecipando più volte a manifestazioni pittoriche del tipo "ex-tempora" ove di solito gli artisti erano chiamati a cimentarsi su temi relativi all'ambiente in cui l'iniziativa era stata presa. Ebbene: assistendo a fine giornata alla esposizione delle opere allineate in bella mostra in attesa del parere della giuria, l'enorme differenza fra gli elaborati risaltava così evidente da far dubitare che la manifestazione fosse avvenuta nel medesimo luogo. Da tenere presente che *a quei tempi*, i partecipanti dovevano sottostare a determinate regole che prevedevano tecniche comuni e quindi basi di valutazione uguali per tutti. I giudizi non si limitavano soltanto alla qualità del disegno con il quale il soggetto era stato rappresentato o al punto di vista dal quale era stato osservato ma, soprattutto tenevano conto di "quel valore aggiunto" la cui presenza latente si avvertiva e che faceva la differenza. La competenza della giuria nel dare il proprio giudizio, veniva misurata dalla sua capacità di saper afferrare nell'opera gli effetti dell'emozione provata dall'artista nel trovarsi di fronte al soggetto da rappresentare. Il concetto appena enunciato non si limita soltanto al campo delle manifestazioni artistiche in genere ma trova la sua applicazione a tutto quanto ci circonda ivi compresi i normali avvenimenti quotidiani che potranno essere trasmessi o raccontati a seconda dell'effetto che saranno stati capaci di provocare. Ne consegue che un avvenimento enfaticizzato oltre misura, potrà assumere agli occhi di chi lo recepisce, un aspetto difforme dalla realtà poiché caricato del valore emotivo di chi l'ha trasmesso. Quali conclusioni trarre da queste brevi considerazioni se non riflettere profondamente sull'essere e apparire, vedere e rappresentare o descrivere, senza soffermarsi, come spesso avviene all'aspetto esteriore delle cose anziché cercarne l'essenza nascosta. Durante i viaggi che s'intraprendono per visitare paesi lontani e diversi, vengono scattate centinaia di foto dei luoghi attraversati, ma nel riguardarle saranno ben poche quelle di cui sarà possibile dire con esattezza a quale posto si riferiscano. In effetti per vedere ciò che in seguito si desidera rappresentare, non basta fissarne i contorni come di solito accade, ma piuttosto ricercare l'emozione che l'ha reso interessante tale da fissarlo poi nella memoria. Per concludere occorrerà prestare maggiore attenzione a quanto si desidera poi rappresentare, cercando di scoprire nel contempo le cause che sono riuscite a captare il nostro interesse. Niente di più di quanto accade al momento in cui s'incontra per la prima volta una persona dai modi garbati e dall'aspetto raffinato. Se qualcuno ce ne chiede notizia non potremo raccontare solo che è gentile, veste bene e usa un gradevole dopo barba. Soltanto dopo averlo conosciuto, scoperte le buone qualità ed individuati i difetti sarà possibile farne un ritratto attendibile che lo rappresenti. Né più, né meno come un quadro! O no?



“Viaggi intorno Casa e... racconti del territorio”

Durante tre anni d'incontri primaverili e autunnali abbiamo visitato assieme gran parte del territorio di Murlo cercando, nei limiti del possibile e delle conoscenze, di scoprirne i lati più caratteristici ed interessanti e... anche qualche segreto. Nella riedizione delle passeggiate che l'Associazione Culturale propone per l'anno 2009 ricalcando i tracciati già percorsi, si è voluto inserire una nota inedita: quella delle storie che i luoghi attraversati sono stati capaci di suscitare in qualcuno. Fatti realmente avvenuti o storie presunte uscite fuori chissà come? Domanda difficile alla quale dare risposta anche perché non si vede l'importanza del saperlo o meno. Nell'attraversare per la prima volta un territorio, ognuno di noi prova emozioni nuove che spesso lo inducono a immaginare avvenimenti ai quali avrebbe voluto assistere o partecipare. Se capiterà di ripassarvi ancora, l'emozione primitiva si affaccerà di nuovo alla mente assieme a quella storia e ambedue gli appariranno collegate all'ambiente quasi gli appartenessero davvero. Questo allora può voler dire che ogni luogo può avere mille storie diverse? E perché no? Esserne convinti può addirittura rivelarsi uno dei sistemi più efficaci per entrare in sintonia con la natura e viverne in simbiosi esperienze uniche ed emozionanti. Provare per credere!

Per i percorsi primaverili di quest'anno, naturalmente abbinati ad altrettante storie inedite, il dottor Botarelli ha ritenuto opportuno proporre quanto segue:

8 marzo 2009 - Giro delle Sugherete
 22 marzo 2009 - Circuito di Monte Orsaio
 5 aprile 2009 - La Strada dei Frati
 19 aprile 2009 - Circuito archeometallurgico
 26 aprile 2009 - Murlo-Casciano e ritorno

15- Il ritratto
 16- Il mulino del diavolo
 73- Pian del Re
 93- La cessa delle meraviglie
 18- Poggio al Vento

Il tradizionale “volantone”, offerto dalla nostra Associazione quale consueto omaggio ai partecipanti, conterrà oltre alle informazioni inerenti al percorso, anche una storia che possa caratterizzarlo. Non sarà la storia di tutti ma potrà stimolare ognuno ad ambientarvi la propria e, magari a riproporla come stiamo facendo noi, in un futuro non troppo lontano. Grazie dell'attenzione con l'augurio di ritrovarci più volte assieme a vivere di nuovo emozioni condivise.

Associazione Culturale di Murlo

MURLO CULTURA

1994-2006



2008

MURLO CULTURA

Sul numero 5/2008 di Murlo Cultura accennammo alla realizzazione della raccolta in un unico volume, di tutti i quaderni culturali pubblicati durante i primi quindici anni di vita della nostra Associazione. Sabato 21 marzo, presso la saletta polifunzionale della palazzina a Murlo si è svolta una piccola cerimonia di presentazione del libro di fronte ad un ristretto gruppo di persone che, sfidando il freddo pungente hanno voluto assistere ad un avvenimento di grande valore significativo. Il volume raccoglie ricerche, impressioni, opinioni ed osservazioni di alcune persone appartenenti alla nostra comunità, desiderose di approfondire la conoscenza dei luoghi ove vivono e di contribuire con la loro opera a conservarne l'identità. L'incontro al quale hanno partecipato anche alcune cariche istituzionali, ha avuto un carattere insolito e forse grazie alla particolare atmosfera creatasi, gli scambi di vedute e di opinioni sugli argomenti toccati, sono apparsi liberi da ogni obbligo di forma e quindi più vicini alla realtà. Vi è stata convinzione condivisa che la strada intrapresa nell'ormai lontano 1991, avesse molti lati positivi da seguire con decisione e costanza nel rispetto di quei principi improntati sull'assunzione delle proprie responsabilità su quanto si andava ad affermare. Ma forse la cosa più importante e curiosa nel contempo, è risultata la scoperta nella raccolta, di una sorta di diario ove le emozioni che hanno permesso di scrivere articoli e commenti sono rimaste integre come allora capaci, oggi di riportarci indietro nel tempo e quindi di consentirci, ogni volta, di rivivere le emozioni di allora.

PICCOLI CARNEVALI CRESCONO

di Annalisa Coppolaro

Evviva evviva, il carnevale è tornato davvero! Si sapeva che vi fosse il seme già impiantato di una creatività che negli anni '80 ha regalato al paese sfilate e divertimento per tutti, ma quanto potesse crescere ancora non ci era dato saperlo. Ora lo sappiamo. La giornata del 22 febbraio ha dimostrato che fantasia, impegno, lavoro e volontà possono portare grandi frutti anche in un paese piccolo dove tutti scuotevano la testa sfiduciati: "Ah, qui ormai nessuno fa più niente, inutile anche tentare". Invece la ProLoco ed il Comitato Carnevale ci hanno creduto, ed i risultati sono arrivati in piazza sottoforma di un fantastico sottomarino fischiante, il Crevolus, di un Castello rosa di LupusLand, della dissacrante nave vichinga Baldrakkar e di un maniero incantato di Harry Potter... Spettacolare! Nel 2006 si vide il grande ritorno della Festa con 4 bei carri, ma quest'anno dobbiamo tutti esserne fieri: abbiamo superato noi stessi! Il carro Baldrakkar è stato giudicato il migliore, premio per la migliore maschera bambini è andato al Pesciolino Davide del sottomarino, tra gli adulti invece all'esilarante Cappuccetto Rosso Fabrizio Ulivieri del carro di Lupompesi. Ma i vincitori ed i vinti non importano nemmeno tanto alla fine: perché quello che conta è lo spettacolo e la partecipazione. C'erano tutti e due, c'era gente in costume, cibo ottimo in piazza, c'era il quattordicenne Joseph a suonare Tico Tico sulla sua nuova tastiera, c'era la lotteria e c'erano soprattutto I Carri! Le storie dietro ognuno di loro sono da ascoltare: è



divertente scoprire ad esempio che il Crevolus è stato creato saldando ogni piccolo pezzo di metallo sulla struttura del carro in modo da formare il sottomarino e poi è stato rivestito con materiale argentato usato nei congelatori, e che per fare gli oblò i Nostri hanno girato tre o quattro discariche in cerca di sportelli di lavatrici, che dentro il sottomarino c'erano le panchine per i marinai, che i costumi sono stati fatti tutti a mano, i cappelli dei marinai con le cordicine bianche, i gradi sulle maniche... e l'effetto era straordinario. Che dire del sommozzatore



Federico, del pesciolino Davide ed i suoi amici, del missile Boddus... Trionfo della fantasia. I vincitori morali sono senz'altro loro. Ma le storie dietro ai carri sono anche altre, la laboriosa creazione dei fantastici costumi di Harry Potter, la ricerca del carro da parte dei mitici Vichinghi che l'hanno creato in pochi giorni, la costruzione delle torri rosa di LupusLand Resort a Lupompesi tutte fatte dai bambini che hanno imparato a costruirle, rivestirle, mischiare la vernice ed ottenere il rosa più adatto, a creare i tetti a cono, a spargere la porporina... Per settimane è andata avanti la lavorazione dei quattro carri e dei costumi, mentre il Comitato lavorava per ottenere permessi e organizzare la ricca lotteria, trovare 45 fantastici premi offerti generosamente dai negozi di Vescovado, Casciano, Monteroni, dalle aziende agrarie, da scrittori e artisti, dai bar e ristoranti. E poi gli echi sulla stampa e su Facebook, l'impegno anche degli adolescenti nel creare cartelloni e decorazioni e cercare i



premi, e tante grandi e piccole cose che hanno reso il carnevale un modo di stare insieme, di creare, di vivere insieme una festa sempre più grande. Non importa se i paesi vicini avevano le loro sfilate, se c'erano altri posti che la gente avrebbe potuto scegliere. Tanti hanno comunque optato per Vescovado, e non se ne sono pentiti. Coriandoli e colori per le strade, sfilate, giochi, scherzi, voci di bambini, adulti trasformati in improbabili personaggi mascherati, damine avvolte in tulle e minuscole fate turchine per un giorno hanno trasformato il paese in una favola. E tutti sono tornati un po' bambini. Ecco anche perché ne è davvero valsa la pena.

Un enigma finalmente sciolto

“Eremo di Montespecchio”

La “potatura” delle piante attorno all'eremo, ha permesso di localizzare la posizione del campanile
di Luciano Scali

L'imprevisto può giocare spesso un ruolo importante in ogni campo per acquisire conoscenza. Posso affermare, per esperienza personale, di dovere al caso la risposta a domande che mi ponevo da tempo, non accorgendomi che quanto andavo cercando lo avevo sempre avuto sotto agli occhi. Nel secondo quaderno culturale presentato dalla nostra Associazione un anno fa, proprio in chiusura del lavoro fatto, azzardavo una ipotesi di ricostruzione del complesso eremitale posizionando la veletta campanaria sopra la volta scomparsa della sacrestia. Che proprio all'interno del vano ancora interrato finissero i capi delle corde per suonare le campane era facile intuirlo, mentre invece lo era meno stabilire dove si trovasse la veletta, probabilmente scomparsa col collasso della volta della sacrestia. Infatti nel disegno la riportavo sopra la volta e supponevo la posizione delle corde nei pressi dell'angolo che il muro di fondo della sacrestia formava incontrandosi col prolungamento della parete N.O. della chiesa. A mia giustificazione debbo dire di aver guardato “anche per aria” nella speranza di captare qualche segno illuminante per formulare una ipotesi più esatta, ma senza fortuna. Avrei forse dovuto anche guardarmi attorno, alle chiese coeve come quella di San Pietro in Villore a San Giovanni d'Asso oppure a quella non troppo lontana di Lucignano d'Asso per orientare la mia attenzione verso soluzioni che contemplassero la posizione della veletta campanaria sulle pareti laterali della chiesa stessa (figg. 1 e 2). L'occasione mi si è presentata

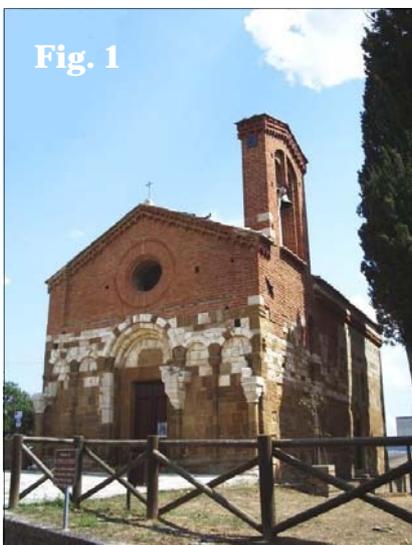


Fig. 1

all'improvviso quando, recatomi ancora una volta sul posto, mi sono accorto che nel sistemare la zona di accesso e attorno alla chiesa, si era proceduto alla potatura dei rami del leccio ubicato nei pressi della cantonata nord. La ripulitura ha

messo in luce i resti del basamento della veletta proprio al limite di detta cantonata sulla parete N.O. (fig.3) e, a dire il vero, nella posizione più logica rispetto alla ubicazione della sacrestia. In questo luogo l'officiante, proveniente dall'interno del

convento, doveva effettuare una breve sosta per la vestizione, per recitare alcune preghiere in preparazione della celebrazione della messa ed anche, dopo avere ultimato ogni preliminare, consentire ad uno dei chierici al seguito, di suonare il “cenno”, ovvero la campana più piccola dal suono squillante, quale ultimo avviso per i ritardatari affinché affrettassero il passo per giungere in tempo ad assistere all'inizio della cerimonia religiosa (fig.4). Pochi metri separavano la sacrestia dall'altar maggiore consentendo di poter arrivare agevolmente a suonare le campane in occasione di ricorrenze speciali allorché il farne uso durante la messa, era previsto dalla particolare liturgia dell'evento. La



Fig. 2

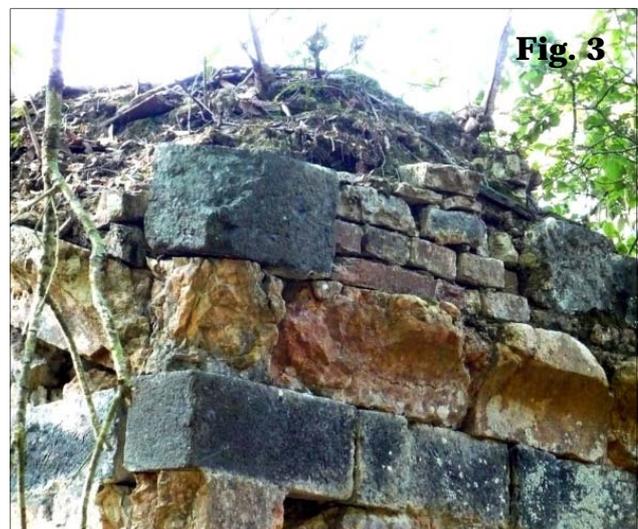


Fig. 3

forma della veletta campanaria non doveva discostarsi troppo da quelle illustrate nelle foto e, da quanto risulta dall'osservazione dei resti del basamento, doveva presentare un solo fornice a forma allungata capace di alloggiare almeno due campane su ranghi sovrapposti. La "campana grossa" doveva stare in basso per evidenti ragioni di statica, ed il "cenno", appena al di sotto dell'architrave di chiusura. Osservando con attenzione ciò che resta del basamento, si possono notare due pietre di serpentinite nera poste immediatamente sopra alla lesena di gronda, distanti tra loro dell'equivalente di quattro teste di mattone terzino, ovvero sia un braccio senese e all'incirca sessanta centimetri (fig.3).

Le campane ubicate su veletta ad unico fornice, dovevano essere: sinistra o destra. Il verso glielo dava il braccio di tiro che veniva fissato al ceppo: su una campana a destra e sull'altra a sinistra in modo da evitare che le corde si sovrapponevano impedendo di suonare correttamente. La foto (fig. 5) riporta la "campana grossa" che per diversi secoli è stata alloggiata nella veletta dell'eremo di Montespeschio e che oggi si trova su quella della chiesa di Santa Cecilia a Crevole. In una foto dei primi anni del novecento, sono ancora visibili i "bracci di tiro" delle campane sulla veletta di Crevole dai quali si può vedere come la campana fosse sinistra. Con tutta probabilità il ceppo di supporto sarà stato cambiato più volte sia per vetustà, oppure seguendo il pellegrinare della campana o il mutare della forma delle varie velette, come attestato anche dal disegno effettuato nell'800 dal Romagnoli.

Nella ricostruzione riportata a fianco, abbozzata sulla scorta di dati più attendibili, ho voluto evidenziare il percorso dei religiosi che, dopo aver discesa la scaletta interna di unione fra chiesa e convento, si apprestavano a svolgere le funzioni di rito. Da non dimenticare che dopo le funzioni serali, proprio per la stessa via, anche l'ultimo frate rientrava in convento dopo aver sbarrate le tre porte di accesso alla chiesa.

.....

Nota.

La foto della chiesa di S. Pietro in Villore, ricavata da internet, proviene da www.cretesenesi.com

Fig. 4

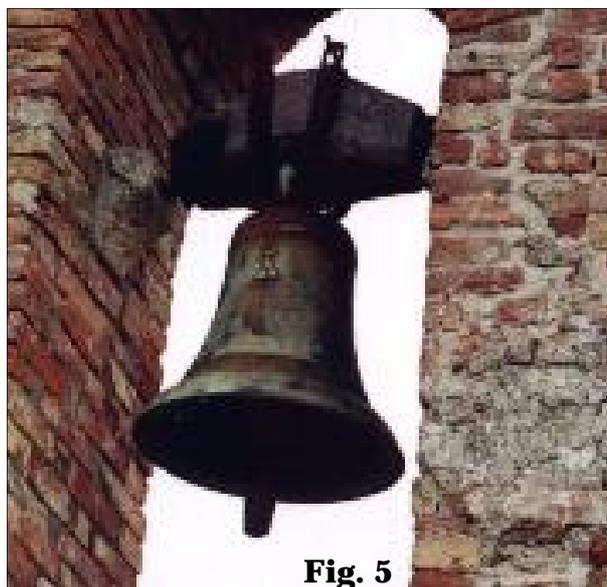
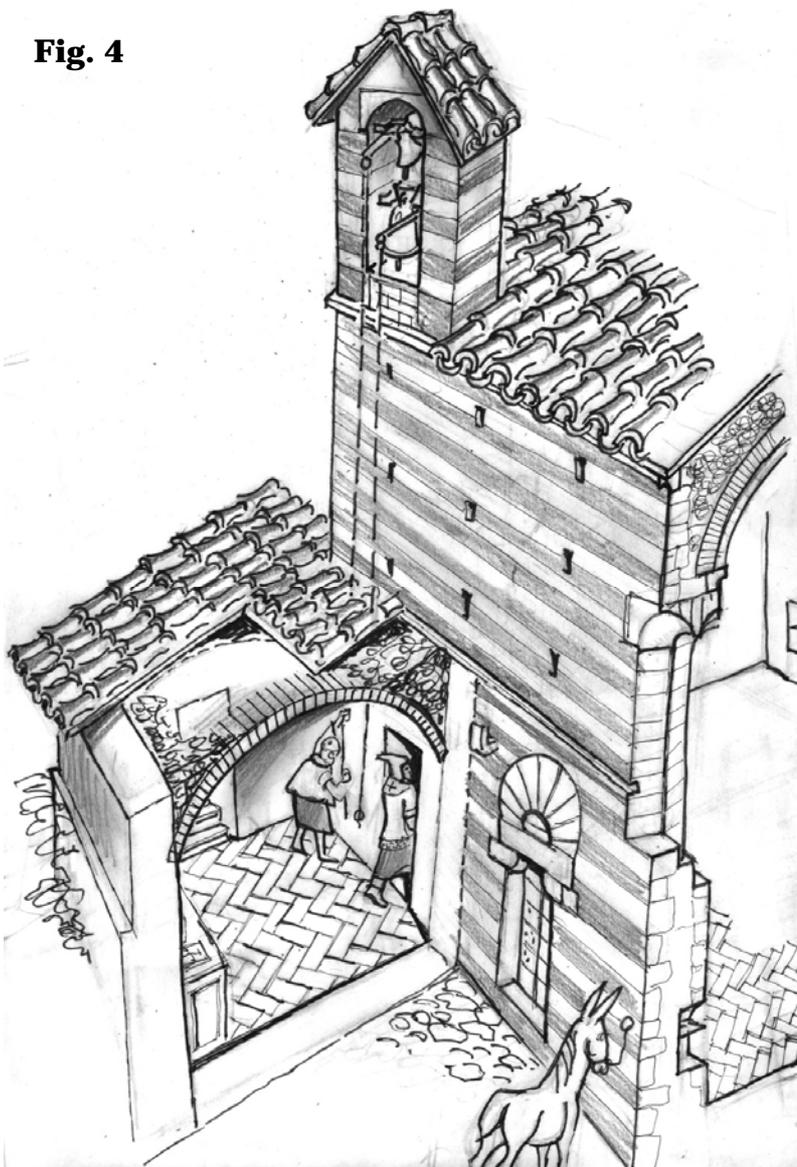


Fig. 5

Gestire le acque nei tempi passati **“La fonte di Tinoni”** di Luciano Scali



Abbeveratoio e lavatoio

Tra gli argomenti trattati ultimamente presso le nostre scuole, ce n'è stato uno che, a mio avviso, ha rivestito carattere di grande importanza poiché ha cercato di focalizzare l'interesse delle scolaresche verso l'elemento che assieme a pochi altri, influisce sulla sopravvivenza di tutte le creature viventi: l'acqua. Come ebbi modo di accennare su queste pagine qualche tempo fa, il problema dell'acqua non appare agli occhi della gente nella sua vera drammaticità poiché ognuno se la ritrova a portata di mano, in più punti della casa e disponibile ad ogni richiesta. La sua importanza si ripropone ogni qualvolta, venga improvvisamente a mancare gettando tutti nel panico poiché nessuno è più abituato ad andarsela a cercare. Nel passato la carenza d'acqua ed il modo per procurarsene, faceva

parte delle normali preoccupazioni quotidiane alle quali dover fare fronte. La costante ricerca del prezioso liquido, la necessità di razionalizzarne l'utilizzo e la sua possibile conservazione, erano costanti che spingevano ogni individuo ad escogitare mezzi sempre più raffinati per assicurarsene la fruizione ed il controllo. Se durante i nostri spostamenti a piedi riusciamo a prestare attenzione a quanto ci circonda, rileviamo ancora la presenza di singolari strutture arcaiche in progressivo degrado delle quali oggi ci sfugge la vera utilità e l'uso. Col mutare della qualità e delle condizioni di vita, certi complessi un tempo indispensabili, hanno perduta la loro funzione e, nel migliore dei casi, vengono adibiti ad altri usi o lasciati degradarsi fino a scomparire. Una di queste strutture era la fonte che, sotto il diretto controllo della Comunità, veniva edificata ed adibita a pubblico uso in prossimità di acque sorgive. Di solito esplicava più funzioni essenziali: fornire acqua da bere e per uso domestico oltre a servire da abbeveratoio e da lavatoio. La struttura era predisposta per il progressivo uso delle acque nell'ordine indicato, a sua volta vincolato a semplici regole comportamentali che prevedevano severe sanzioni per gli eventuali trasgressori. Nei pressi del villaggio di Tinoni esiste ancora la fonte originale della cui conservazione dobbiamo certamente ringraziare gli abitanti del Poggetto e di coloro che si servono delle sue acque per coltivare alcuni piccoli orti adiacenti. In tempi più remoti venne forse utilizzata, per la propria attività, dall'antica fornace “da vasa” situata al limite del piccolo villaggio di Tinoni.

Ma ecco cosa riporta a tale proposito il **“CAMPIONE delle FABBRICHE COMUNITATIVE”** depositato nell'Archivio della Cancelleria di Montalcino il di 23 Dicembre 1844 e di cui una copia si trova conservata presso l'Archivio storico di Murlo:



Ingresso sorgente

-Fonte Pubblica di Tinoni-

-Descrizione- La Fonte pubblica di Tinoni è presso questo Villaggio. Vi si giunge per una strada che vien descritta fra le Vicinali. La sua sorgente è di filtrazione. Vi è una conserva, un lavatojo ed un abbeveratojo. Tutto il terreno sodivo presso la predetta Fonte appartiene alla Comunità. La Comunità non ha sino da vario tempo dato in acollo il mantenimento dei muri della Fonte, Lavatojo.

-Luogo- A poca distanza dal Villaggio di Tinoni.-

-Confini- Confina la Fonte e la sua Piazzetta con terre lavorative di privata proprietà. Vedi il nuovo catasto.-

-Adiacenze- Terreno sodivo circoscritto da macchie e capisaldi antichi fra i particolari e la Comunità.-



Vasca di raccolta

Carrellata sui mestieri in mutazione

Il Muratore

di Luciano Scali

Quindicesima puntata

In questi ultimi tempi è accaduto un fatto curioso caratterizzato da numerose e reiterate richieste pervenute alla nostra redazione, per avere qualche notizia sui muri di sostegno nelle costruzioni stradali. Questi utili manufatti si sono resi necessari fin dai tempi antichi allorché l'uomo spostandosi da un posto all'altro, dovette allargare i sentieri ove di solito transitava per poterlo anche fare con carri trainati da animali all'uopo addestrati. Non sempre fu possibile adattarsi alla morfologia del terreno seguendo l'andamento ma, in certi casi fu necessario intervenire per creare passaggi in trincea o in rilevato. In ambo i casi dovette inventarsi e realizzare strutture che contrastassero la spinta delle terre laddove ne aveva mutato l'equilibrio, ed anche dove aveva create le condizioni che queste spinte avvenissero. Nacquero così i muri di sostegno, ovverosia appropriati manufatti destinati ad evitare il collasso di terrapieni naturali o artificiali. Dai tempi della scuola e delle giovanili esperienze di cantiere, mi par di ricordare che i muri di sostegno si classificassero a seconda degli scopi per i quali dovevano essere impiegati.

In altri termini così:

- Muri di sostegno in generale o propriamente detti;
- Muri di ripa o di sottoscarpa;
- Muri di scarpa, di paramento o di controripa.



Fig. 1

Fig. 2

Di solito i **muri di sostegno** (o a retta) propriamente detti sono quelli che hanno all'incirca la **medesima altezza del terrapieno** (Fig. 1) e differiscono da quelli di **sottoscarpa** che hanno la propria altezza

inferiore a quella del terrapieno da contenere (Fig. 2).

I muri di **paramento** invece, servono di solito per contenere **una spinta limitata del terreno** allorché questi ha tendenza a **scivolare verso il basso** (smottare) a causa della propria natura poco compatta, oppure per la presenza di uno **strato impermeabile**

sottostante (liscione), sul quale slittare in caso di pioggia (Fig. 3).

Le tecniche moderne di costruzione fanno sempre più ricorso **all'impiego del cemento armato** per risolvere problemi connessi alla stabilità

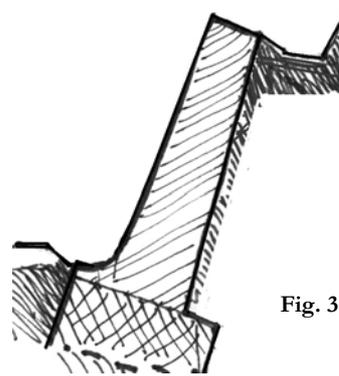


Fig. 3

dei terreni usando a tal proposito anche manufatti prefabbricati di facile e rapido impiego. Una simile tendenza, finalizzata alla riduzione dei tempi d'impiego e dei costi, viene a scontrarsi con i sistemi consolidati del passato **legati principalmente all'utilizzo dei materiali in loco**. Proprio dalla disponibilità di differenti risorse, avevano preso campo tecniche di costruzione diverse che in alcuni casi costituivano una caratteristica peculiare del luogo ove erano impiegate. Nell'attitudine ad uniformare le tecniche costruttive, le ragioni per le quali determinati manufatti assumevano particolari caratteristiche sono venute meno e quindi non deve meravigliare troppo il constatare la progressiva rarefazione di artigiani capaci di adattarsi a situazioni insolite risolvendone i problemi annessi, aiutandosi con gli strumenti arcaici impiegati dai loro padri. Di solito i **muri di sostegno venivano realizzati** con:

- **Pietrame a secco;**
- **Pietrame murato con calce idraulica o calce aerea e cemento;**
- **Pietrami e ricorsi di mattoni murati come sopra;**
- **Mattoni e calce idraulica.**

In ambienti come il nostro dove non fa difetto la pietra di qualità, l'impiego dei muri a secco venne largamente usato sia per il contenimento delle scarpate a monte delle sedi stradali, che nella costituzione di terrazzamenti nei terreni in declivio (Fig. 4). Basta riferirsi ai cosiddetti muri del Governi sulla via per la miniera, a quelli della Misericordia nei campi fra S. Biagio e la scomparsa chiesa di S. Margherita a Montorgialino o a quelli di Belvedere di fronte al villaggio di Crevole per averne un campionario da manuale. Manufatti del genere, con esclusivo impiego di pietre non conciate si sono mostrati partico-



Fig. 4

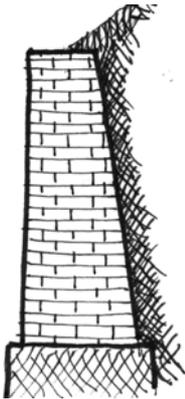


Fig. 5

larmente adatti per mantenere asciutto il terreno da contenere. A tale proposito se osserviamo bene i muri ai quali mi riferivo prima e soprattutto nei punti ove presentano lesioni con principio di cedimento, potremo renderci conto della cura con la quale gli esecutori venivano a colmare il vuoto tra il manufatto e la terra. Le pietre più piccole e gli scarti di lavorazione, servivano egregiamente ad aiutare col loro peso la stabilità del muro, a

contenere la spinta del terrapieno aumentando l'attrito con gli strati sottostanti e nel contempo facilitare il deflusso delle acque d'infiltrazione.

Nella costruzione di muri di sostegno a mattoni o pietra squadrata, con i filari uniti tra loro da leganti idraulici, veniva usato particolare riguardo verso le opere di fondazione curando che poggiassero su terreno solido evitando la vicinanza di banchi impermeabili che ne facilitassero lo slittamento compromettendone la stabilità (fig 5). La medesima cura veniva posta nelle giunzioni fra i ricorsi affinché non slittassero gli uni sugli altri. Una particolare attenzione veniva riservata allo smaltimento delle acque d'infiltrazione provenienti dal terrapieno ponendo appropriati drenaggi fra la terra e il muro e praticando una serie di feritoie per facilitare l'operazione.

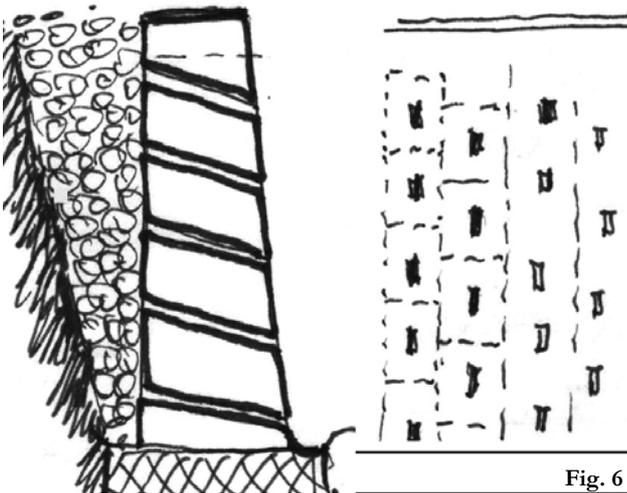


Fig. 6

Regola pratica suggeriva di porne almeno una ogni metro quadrato di superficie di muro, col condotto inclinato verso l'esterno dalla sezione approssimativa di un mattone terzino: 7,5 x 15 centimetri (fig 6).

Le sezioni dei muri di sostegno si presentano in varie aspetti funzionali al compito che debbono svolgere. Saranno le condizioni, dalla natura e l'assetto dei terreni a decidere, di volta in volta, quale possa essere il più adatto. Per rendersene conto, sarà utile servirsi di

alcuni schizzi esplicativi di più facile comprensione.

Muri di sostegno:

a) Con *paramento interno e esterno verticale* (fig. 7);

b) Con *gradoni all'interno e l'esterno verticale* oppure *a scarpa* la cui inclinazione, a seconda dei casi, può variare dal 10 al 40%. In determinati casi possono essere eliminati i gradoni interni sostituiti da un paramento a scarpa (fig. 8).

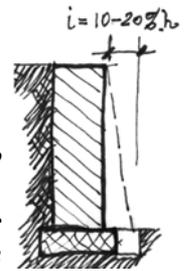


Fig. 7

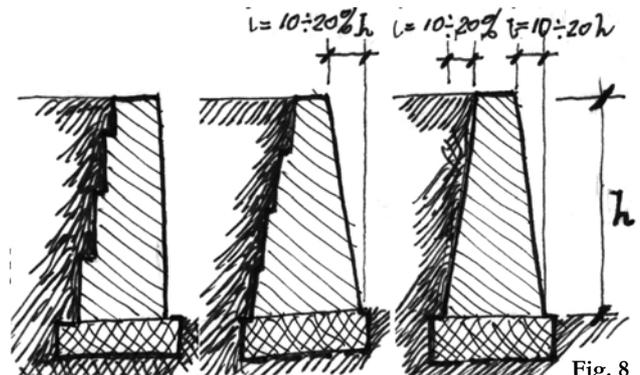


Fig. 8

Muri di sottoscarpa o ripa:

c) Con *paramenti interno ed esterno inclinati*: il primo dal 10 al 30% e il secondo dal 10 al 40% oppure con *paramento interno verticale e l'esterno a scarpa* con inclinazione dal 10 al 30% (fig. 9).

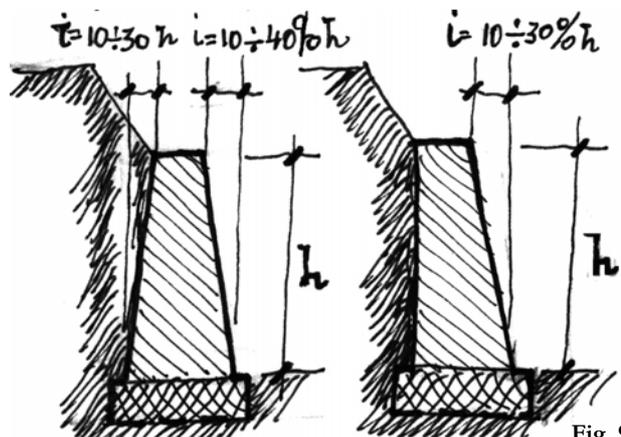


Fig. 9

Muri di controripa o di scarpa:

d) *Appoggiati al terrapieno* e con i *paramenti interno ed esterno paralleli inclinati nello stesso senso* con valori dal 10 al 40% (fig. 10).

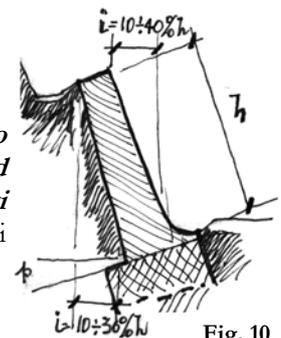


Fig. 10

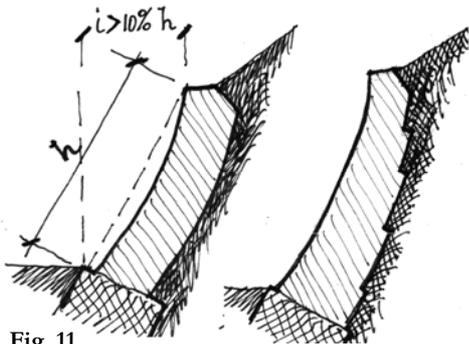


Fig. 11

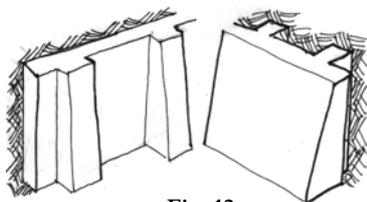


Fig. 12

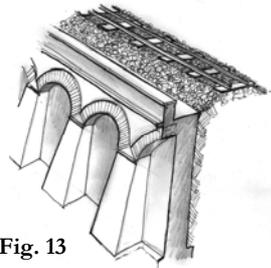


Fig. 13

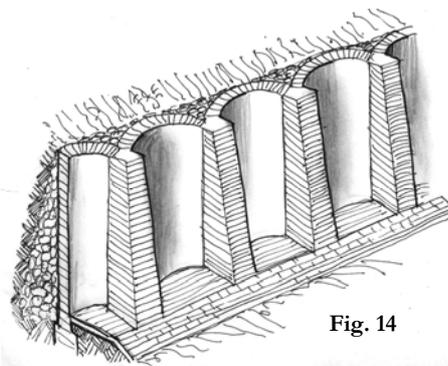


Fig. 14

Muri di sostegno a profilo curvilineo:

e) *Appoggiati al terrapieno*, con *sezione a porzione di corona circolare* e corda di circa 10% dell'altezza. Da impiegare per altezze superiori ai 7 metri (fig. 11). Oltre a questi esistono altri vari tipi di muri di sostegno derivati dalla combinazione di particolari strutture dalle caratteristiche specifiche: i cosiddetti **muri con contrafforti**. Si tratta appunto di dotare i muri di sostegno con nervature poste a distanze più o meno ravvicinate tra loro per rinforzare la struttura senza allargarne troppo lo spessore per tutta la lunghezza. I contrafforti potranno essere **esterni o interni**. Questi ultimi saranno ad-

tati nel caso vi sia carenza di spazio all'esterno o qualora se ne voglia salvaguardare la continuità (fig. 12). Esistono anche versioni più complesse specie quando si debbono trovare adeguate soluzioni a situazioni particolari come accade nel campo delle costruzioni ferroviarie. Talvolta si tratta di realizzare passerelle pedonali accanto a sedi ferroviarie in rilevato (fig. 13) ove gli spazi fanno difetto e dove si ritenga necessario ricorrere ad artifici inconsueti per raggiungere lo scopo. Altro esempio degno di

nota viene fornito da quei muri di sostegno ove non esistano problemi all'esterno e dove sia consentito realizzare massicci contrafforti a scarpa poggianti su robusti sottofondi e uniti tra di loro da pareti ad arco impostate sui contrafforti stessi. Questo sistema garantisce l'assoluta stabilità del manufatto e nel contempo consentiva di realizzare pareti di ridotto spessore (fig. 14).

Quanto premesso riguarda esempi di soluzioni più idonee per risolvere particolari situazioni ma il vero lavoro inizia molto prima e si riferisce alle operazioni per determinare la natura e l'entità delle spinte della terra che dovrà essere contenuta dal manufatto. Anzitutto occorrerà riconoscere le caratteristiche delle terre le quali, provenendo dalla disgregazione delle rocce, potranno suddividersi in **terre coerenti o incoerenti** a seconda del legame esercitato tra loro dagli elementi che le costituiscono. Concorrono a determinare tali caratteristiche tre elementi essenziali:

- **Il peso specifico del materiale;**
- **L'angolo di attrito;**
- **Il coefficiente di coesione.**

Senza dilungarsi in dettagli, seppure d'indubbio fascino, sarà utile comprenderne almeno il significato.

Peso specifico. Per definizione s'intende "il peso dell'unità di misura del materiale" che nel movimento delle terre si riferisce a **metro cubo**. La sua conoscenza è molto importante poiché la spinta che la terra esercita sul manufatto è **direttamente proporzionale al suo peso specifico**.

Angolo di attrito. Il valore dell'angolo di attrito si determina ammassando sopra una superficie piana della terra incoerente avendo cura di non costiparla. Il mucchio assumerà naturalmente l'aspetto di un cono la cui ampiezza sarà proporzionale al grado di coesione della terra stessa. L'angolo che la superficie inclinata formerà con il piano prende il nome di "angolo di attrito" e varierà col variare del tipo di materiale (fig. 15).

Coefficiente di coesione. La coesione è sinonimo, in ogni campo, di unità ovvero "l'attitudine a stare assieme" e nel caso specifico delle terre "la proprietà che alcune di esse hanno a lasciarsi tagliare senza disgregarsi e franare". Tale affermazione vale anche per le terre incoerenti e può riassumersi come "la forza che tiene unite le particelle dei terreni opponendosi al loro distacco".

Per misurarne il valore verrà fatto riferimento all'unità di superficie (metro quadro) e risulterà maggiore allorché ci si allontanerà dalle terre incoerenti per arrivare alla roccia compatta. Nella pratica si può affermare che non esistono terre del tutto prive di coesione anche se tale valore viene volutamente trascurato in fase di progettazione poiché andrà a favore della stabilità del manufatto da realizzare.



Fig. 15

Nota:

Per la realizzazione dell'articolo è stato consultato il terzo volume di "Teoria e pratica nelle costruzioni" Ing. Ormea. Ulrico Hoepli Editore- Milano. 1951

(continua)

LA BEFA

PICCOLE NOTE E UN'ANTICA CERAMICA MURALE

di Giorgio Botarelli

Quivi, veramente, l'aria che vi si respira non è perfettissima e per tal ragione poca gente vi invecchia o lungamente vi campa... Così, a metà Settecento, il vicario di Murlo Bernardo Giuseppe Pandini stigmatizzava la *Villa della Befà*, e poi, di seguito, come a sottolineare l'asprezza di un luogo tanto malsano, ricordava che lì sono relegati a confino i contumaci della Giurisdizione di Vescovado (1). Una ventina d'anni più tardi, anche il vicario Marcello Prosperini in una relazione sul Vescovado, accennava a Pompana e alla Befà come a *Ville situate in aria insalubre*, perché, *esposte ai venti di scirocco e mezzogiorno solamente, gli scorre appresso il fiume Ombrone e sono circondate da fossi non perenni* (2).

L'immagine piuttosto desolante della Befà resa dai due vicari, non doveva discostarsi molto da quella reale, se delle circa cinquecento persone che più anticamente vi abitavano, compresi Montepertuso, Pompana e dintorni, solamente poco sopra le centocinquanta se ne contavano all'epoca. Meno male che la zona un pregio ce l'aveva: era *celebre pel suo vino*, scriveva sempre il Pandini, così come quello della vicina Pompana era *squisitissimo*.

Oggi, di abitanti in loco se ne contano parecchi meno di allora, ma non per questo, quel minuscolo agglomerato di edifici si manifesta come riferito in passato dai vicari di Murlo. Appena vi si giunge, semmai, vuoi per la conformazione del villaggio e il suo aspetto, vuoi per la sua ubicazione, pare subito di percepire l'aura lenta e sonnacchiosa che immancabilmente pervade ogni remoto avamposto di frontiera...

Sulla facciata del fabbricato ristrutturato che, passato il cimitero, si trova sulla destra, all'inizio di una delle due file parallele di vecchie case che compongono l'abitato, si può scorgere, murata nell'incavo di una finestrella cieca, un'antica targa smaltata, di modesta fattura, ma singolare per la composizione iconografica, palesemente correlata alla tradizione religiosa senese e ai suoi culti. La targa, di forma rettangolare, in terracotta a bassorilievo rivestita di maiolica policroma, raffigura in alto, il busto della Madonna di Provenzano su nubi profilate d'azzurro, dalle quali sbucano le faccine alate di due cherubini. Sotto, inginocchiati e rivolti verso la Madonna: a sinistra, San Bernardino da Siena, vestito del saio e cordone francescani, con in mano il sole raggianti contenente il monogramma del nome di Ge-

sù (IHS), (nella targa si intravede un piccolo disco giallo); a destra, Santa Caterina da Siena con l'abito di terziaria domenicana ed in mano il Crocifisso. Le figure posano sopra un fondo di smalto biancastro, racchiuso da una semplice cornice a rilievo giallo-chiaro con tracce azzurrine.

Il culto senese per la Madonna di Provenzano, con la sua leggendaria origine, è cosa ben nota, che si tramanda sin



dalla fine del Cinquecento. Così, la figura di San Bernardino è strettamente legata a Siena, città dove compì i primi studi e maturò quelle convinzioni religiose che lo portarono in seguito, a Siena stessa e nell'Italia del Quattrocento, ad una instancabile attività di predicatore (il suo monogramma si trova sopra le porte e sulle facciate di numerosi edifici in Siena). La devozione dei Senesi, poi, verso Santa Caterina, non abbisogna di conferme ed è oltremodo attestata dalla vastissima iconografia della santa prodotta nella città in cui nacque e visse nel corso del XIV secolo. Si può dire, che in questo semplice oggetto "rinvenuto" alla Befà, sia raccolta l'essenza della religiosità senese, condensata nelle immagini di tre delle sue figure fra le più celebrate.

La targa si inserisce in quella vasta produzione di *mattonelle* smaltate e dipinte, a soggetto sacro, che larghissima diffusione ebbero nel senese, in particolare nel corso del XVIII secolo; produzione da mettere in relazione con l'esistenza nel corso del tempo di numerose e più o meno famose manifatture ceramiche in questa area, come a Siena, ad Asciano, a San Quirico d'Orcia, a Montepulciano e in altri centri minori.

Le immagini sacre della targa devozionale in genere, non erano quasi mai creazione originale dell'artigiano, ma era prassi comune, nella bottega ceramica, ricopiare sui vari manufatti, scene e figure tratte da incisioni a stampa. La scelta cadeva, usualmente, sulle immagini delle devozioni locali, cosicché sulle targhe, mattonelle, placche o formelle del senese, possiamo vedere largamente rappresentati la Madonna di Provenzano, San Bernardino da Siena e Santa Caterina, talvolta riuniti insieme, spesso



da soli (la Madonna di Provenzano frequentemente anche modellata a tutto tondo) e, più di rado, associati ad altre figure di santi. Nel nostro caso, la targa della Befà può ricondursi ad una piccola incisione contenuta in un libretto, stampato a Siena nel 1775 in occasione della celebrazione della Domenica in Albis di quell'anno, quando venne portata in processione per la città la Madonna di Provenzano (3). Nella formella è riprodotta esattamente la scena dell'incisione, ma sono tralasciati i particolari, come la mitra e il pastorale ai piedi di San Bernardino - a significare i tre vescovadi a lui offerti ma poi rifiutati - il giglio, la corona di spine e le stigmate di Santa Caterina - suoi usuali attributi - nonché il paesaggio, appena accennato, sullo sfondo. Queste volute omissioni nella trascrizione pittorica della targa, così come la sua esecuzione a calco, si conciliavano allora, con l'esigenza di realizzare, velocemente ed in quantità, un prodotto popolare, a costo contenuto e di notevole smercio sia in città che nei paesi del contado. Un prodotto da vendere, oltre che nelle botteghe, soprattutto nei mercati, destinato ad una clientela di estrazione sociale certo non elevata, ma sicuramente devota e comunque dotata di una

seppur minima disponibilità economica, fatta di artigiani, di piccoli commercianti, di operai e contadini, di modesti proprietari terrieri, di semplici prelati o curati di campagna e così via. Uno di loro doveva essere il proprietario di quella casa, situata all'ingresso della Befà, sulla cui facciata murò la targa, a cavallo tra Sette e Ottocento, intervallo di tempo al quale si può ascrivere la sua produzione, come suggerito sia dall'incisione, sia dalla fattura, sia dalla comparazione con oggetti analoghi datati. Venne acquistata, probabilmente, in una bottega di *vasai* o in un mercato a Siena oppure in quello più vicino della piazza dell'Antica o di Buonconvento, dato che il mercato che si teneva anticamente alla Befà era stato ormai soppresso.

Dal Catasto Leopoldino del 1821, si rileva che l'edificio su cui è presente la targa, è all'epoca adibito ad abitazione - fra l'altro, la più grande delle otto che compongono il borgo - ed è proprietà dei Batignani (4). Questi posseggono anche un'altra casa alla Befà e terre vitate ed altre ad uso lavorativo o di pastura nei dintorni, sulle quali pagano le tasse sin dal 1791. Alla famiglia Batignani, che non risiedeva alla Befà ma affidava case e terre da lavorare a mezzadri o pigionali, appartenevano in quello scorcio di fine Settecento, don Bartolomeo e don Giuseppe, due sacerdoti, all'uno o all'altro dei quali si può ipoteticamente attribuire la committenza della targa in questione (5).

Al di là della motivazione puramente devozionale che indusse ad apporre la targa su quella casa, si può rilevare, in generale, che la sua collocazione è tipica e legata a quella che era ritenuta la sua funzione preminente, cioè quella protettiva nei confronti del corrispondente spazio abitativo e soprattutto delle persone che lo occupavano. La devozione, quindi, verso l'immagine sacra della targa - che poteva talvolta trovarsi anche all'interno della casa, come sopra il focolare, nell'androne al piano terra o sul pianerottolo dopo la prima rampa di scale - garantiva la tutela di una qualche entità soprannaturale verso la famiglia e la sua abitazione. Il fatto poi di trovarsi murata su una parete esterna e per di più dalla parte dell'unica strada del borgo, ne ampliava la dimensione strettamente privata, per ricomprenderla in una più ampia dal significato comunitativo, pubblico: la sua protezione andava così ad abbracciare chiunque transitasse lì davanti, magari fermandosi un attimo per una breve preghiera o anche solo per farsi il *segno di croce*. Una benedizione globale in sostanza, rivolta a tutti i componenti la piccola comunità che, per forza di cose, dovevano passarle davanti: chi per recarsi ai lavori agricoli, chi per andare nei mercati vicini a vendere o a comprare, chi per spostarsi verso i poderi limitrofi, chi per raggiungere per motivi vari Siena, Murlo, Monteroni o Buonconvento. Un manufatto semplice, dunque, ma con una storia dietro le spalle, che mette in evidenza - assieme a tutti gli altri che permangono sul territorio nonostante i lavori di riassetto urbano o i furti per alimentare il mercato antiquario - due particolari aspetti delle vicende locali: da un lato sono infatti espressione di un peculiare ramo dell'antica arte ceramica sviluppatasi nel comprensorio senese, mentre dall'altro rappresentano una delle più genuine manifestazioni della fede popolare nei tempi passati. Quanto basta per motivare l'obbligo, che ricade su noi posteri, al rispetto, alla tutela e alla conservazione di tali testimonianze.

Note

(1) Vedi: *Una Signoria nella Toscana moderna. Il Vescovado di Murlo (Siena) nelle carte del secolo XVIII*, di M. Filippone, G.B. Guasconi, S. Pucci, Siena 1999, p.121.

(2) *Ibidem*, p.306.

(3) Il libretto, stampato a Siena nel 1775 presso Vincenzo Pazzini Carli e figli, è intitolato: *Ragguaglio della solenne processione fatta in Siena nella Domenica in Albis l'anno del Santo Giubileo MDCCLXXV...* Questo fu edito in occasione della tradizionale cerimonia senese della Domenica in Albis di quell'anno, quando venne portata in processione ed esposta in Duomo la Madonna di Provenzano. Sotto l'incisione, eseguita da Agostino Costa, è riportata la scritta: *Vero ritratto di Maria SS. che si venera in Siena nell'In.e Collegiata di Provenzano portata a processione la Domenica in Albis l'an. del Giubileo 1775 (A. Costa)*.

(4) Catasto Leopoldino, *Comunità di Murlo, sezione I detta di Pompana*, part.164.

(5) Don Giuseppe Batignani da Buonconvento era diventato parroco di S.Andrea ad Abbadia Ardenga (giuspatronato del Vescovo di Montalcino) il 18 marzo 1788. Aveva rinunciato il 28 febbraio 1798 ed era andato pievano a Buonconvento. Muore il 31 gennaio 1828.



L'ultima sigaretta del giovane partigiano, ovvero:

“La storia sconosciuta di ALDO GIANNELLI”

di Annalisa Coppolaro

Come dimenticare i colli ed i piani della terra dove scorrono l'Ombrone, l'Orcia, la Merse, l'Elsa? Su quei colli e su quei piani caddero uccisi dai nazifascisti molti dei miei migliori compagni. Su quei colli e su quei piani imparammo a conoscere quanta disinteressata generosità, quanta elevatissima morale sono nell'animo degli operai, dei contadini... (Pasquale Plantera).

A Vescovado c'è via Aldo Giannelli, una delle strade dedicate a persone comuni che hanno fatto la storia di Murlo e non solo. Non tutti, soprattutto i giovani, sanno chi è stato questo eroe di Murlo, vittima della guerra che portò via tanti altri murlesi alle loro famiglie.

Siamo andati sulle tracce di Aldo Giannelli grazie all'aiuto del nipote Gianfranco e dei suoi, ma anche grazie ad altri che conservano memorie di quei giorni, tra cui Iva Barbetti, Rosanna Tinturini, Franco Moscatelli.

Era il lontano 13 maggio 1944 e Aldo avrebbe compiuto 20 anni sei giorni dopo. Un ragazzo giovanissimo che aveva scelto di divenire partigiano combattente con la Brigata Spartaco Lavagnini guidata da Fortunato Avanzati detto Viro. E quel giorno caldo di primavera Aldo Giannelli, detto “Tripoli”, aveva ricevuto il compito di portare i viveri ai partigiani che passarono dalle parti di Casabianca, Montepescini e Pian dei Ragazzini presso la Befà, dove si trovava la Fornace del Guerrini. E proprio il Guerrini propose di passare lungo la ferrovia di Salceta, vicino Pian delle Vigne per evitare la nebbia.

Così, a metà maggio, con viveri, fucile, esplosivo e due uomini di scorta, Aldo Giannelli, vent'anni tra sei giorni, iniziò il suo cammino lungo la ferrovia. Di certo, come tutti i ragazzi che si univano a quell'ideale, era orgoglioso di far parte di un movimento fatto di uomini e donne coraggiosi, pronti a morire per la patria.

Una delle squadre del battaglione Pisacane, guidato da Pasquale Plantera detto il Serpente, aveva ricevuto ordine di far saltare il sottopassaggio delle Ricciarde sulla rotabile Montalcino-Paganico. Fu Aldo a pagare le conseguenze più atroci: fu sorpreso dai tedeschi forse in ritirata, e



morì vittima dei loro fucili. La pallottola nell'albero rimase per tanto tempo.

Poi Aldo rimase solo, dopo che sia i partigiani che i tedeschi se n'erano andati; il suo carico fu ritrovato intatto con il cavallo carico messo in salvo dallo stesso Aldo, in quanto la scorta se n'era andata presumibilmente all'arrivo dei tedeschi.

Dopo alcune ore il corpo di Aldo fu ritrovato vicino all'albero e con una sigaretta tra le dita, preparata forse dopo esser rimasto colpito dal fucile nemico o forse prima. Impossibile saperlo. Dopo l'uccisione del partigiano, quella notte il suo corpo venne caricato in segreto sul carretto di Giovanni Ciacci a cui toccò il triste compito di portarlo al distaccamento, rischiando la sua stes-



sa vita. Anche oggi è difficile sapere se a colpire Giannelli sia stato un gruppo di tedeschi in ritirata o se qualcuno che abbia tradito i partigiani, ma la prima ipotesi sembra la più probabile.

Anche secondo Giovanni Nenzi, detto "Patria", che però racconta l'episodio con leggera discrepanza di date, la brigata, vicino al podere Galampio *fu improvvisamente attaccata dai tedeschi a bordo di alcune macchine. Tutti gli uomini, meno "Tripoli" (Aldo Giannelli) che rimase ucciso, riuscirono a sganciarsi ed a mettere in salvo il carico di esplosivo a loro consegnato. La salma del povero "Tripoli" fu nella notte del 14 trasportata presso il nostro distaccamento e nella mattinata del 15 accompagnata dai familiari e da noi al cimitero di Pescini*" (da **Brigata Partigiana**, pag 199).

Un punto di vista non condiviso però da alcuni, in quanto sembra sia stato proprio Aldo, come detto prima, a salvare il carico, in quanto rimase subito da solo dopo la fuga della scorta.

Tra l'altro Giannelli non fu l'unico murlese a rimanere vittima del fuoco nemico.

"Anche Casciano ebbe i suoi morti tra i patrioti. Si chiamavano Bramante Foderi e Ferruccio Mantengoli e furono uccisi da un reparto tedesco, forse della 90a divisione Panzer Grenadier. I loro corpi furono trovati, nel folto bosco, quindici giorni dopo e sepolti a Montepescini insie-

me a "Tripoli" (1944: la Liberazione di Murlo, pag. 24).

Anche Plantera parla dell'episodio dell'esecuzione dei due giovani di Casciano di Murlo, che furono fatti prigionieri dai nazisti e condotti ad un Comando nella Pieve di Montepescini.

"Kaputt", gridò un ufficiale appena i due giovani giunsero davanti a lui. Alcuni soldati tedeschi li spinsero allora nel folto del bosco e li uccisero. Dopo quattordici giorni furono rinvenute le loro salme" (pag. 199, Plantera).

Nel 1985 l'Amministrazione Comunale di Murlo ha sistemato le tombe insieme e posta una lapide per ricordare le tre vittime di quella dura lotta per la liberazione dai nazifascisti.

Murlo e la sua zona furono protagonisti di vari altri episodi collegati con la Brigata Spartaco Lavagnini, peraltro al centro di un periodo decisamente difficile, a partire dall'agguato di San Lorenzo a Merse e di quello di Rigosecco,

dove erano morti alcuni partigiani.

Dopo varie ricerche, la Brigata, guidata appunto da Fortunato Avanzati detto Viro, aveva individuato le spie che avevano rese possibili queste stragi.

Tra loro, uno abitava alla Befà, Lorenzo Nuti, ed era noto in zona come fascista. Alla Befà non amavano il Nuti e, nel libro **Lo strano Soldato** (ed. La Pietra), proprio Viro racconta l'episodio dell'esecuzione di Lorenzo Nuti all'Osteria della Befà.

"Fummo avvicinati da una donna che, con molta determinazione, ci portò davanti all'osteria del paese e, indicandoci la porta, disse: "La troverete là, quella carogna". Entrai per primo e, con tono perentorio, chiamai: "Lorenzo Nuti!" Forse convinto di trovarsi di fronte ai suoi camerati, alzandosi con tutta la sua massiccia mole colui rispose: "Presente!" e si impalò sull'attenti. Non ci fu bisogno di processo né di parole retoriche. Le numerose persone presenti si addossarono ordinatamente alle pareti laterali isolando completamente il fascista al centro della stanza. Era come se ci avessero dato l'ordine di fargli fuoco addosso e fu così che noi lo interpretammo" (pag. 39). Anche Iva Barbetti racconta questo episodio, aggiungendo che i fascisti per un po' rimasero convinti che fosse stato un suo zio, Paris Cingottini, ad aver ucciso il Nuti. Questi dovette

nascondersi a lungo fino a che non fu chiaro che non ne era responsabile.

Aldo Giannelli, come Mantengoli e Foderi, erano caduti per mano tedesca, lui in azione di guerra e gli altri fucilati perché colpevoli di far parte della brigata partigiana. Veniva da una famiglia che aveva dato molto alla guerra, che già soffriva nell'attesa di veder tornare gli altri famigliari che in guerra c'erano già. Due fratelli di Aldo erano infatti in campo di concentramento.

Parlava spesso di Aldo sua cognata Olga, che abitava a Lupompesi. Olga era la madre di Gianfranco, sposata al fratello di Aldo, Carlo. Per questo anche lo stesso Gianfranco ricorda i racconti dei genitori riguardo allo zio scomparso molto prima che lui nascesse.

“Per me è sempre stato un eroe, un partigiano combattente morto giovanissimo per la libertà d'Italia. Ricordo quello che mi raccontavano di lui, che aveva cavallo e moschetto e che faceva la spola per portare viveri alla brigata Spartaco Lavagnini, che lo stimavano tutti, a partire da Viro Avanzati. So che quel giorno non era solo, c'era una scorta con lui, e so che venne a trovarsi davanti a tedeschi in ritirata e restò ucciso di fronte ad una pianta. Sono andato a vederlo, quell'albero. Ho letto molto nei testi che rimangono relativi a quel periodo per capire di più di mio zio. Ed ho questa foto che teniamo in casa da sempre, per ricordarlo e ricordare un capitolo della nostra storia locale e nazionale, la Resistenza, importantissima per capire il presente, ma purtroppo talvolta accantonata”.



La tomba dei tre caduti, a Montepescini.

Bibliografia:

Fortunato Avanzati, Il seme sotto la terra, La Pietra, Milano 1996.

AA. VV., Lo strano soldato, La Pietra, Milano 1976.

Pasquale Plantera, Brigata Partigiana, Amm. Prov. Siena, 1986.

Claudio Biscarini, 1944: la liberazione di Murlo, Nuova Immagine Saggi 1993.

Grazie a Franco Moscatelli, Iva Barbetti, Rosanna Tinturini, Luciano Scali).



Come ci si divertiva noi vecchi quando "s'era piccini"

"I giochi dei nostri tempi"

di Luciano Scali

4a puntata

Fra i giochi che ai miei tempi erano in voga e per i quali non occorreva attrezzatura alcuna ma solo voglia di giocare, faceva spicco "la Bella Insalatina", un divertimento semplice guidato da una breve filastrocca che, al pari delle più blasonate "quadriglie", comandava la successione delle fasi in rima. Il numero dei partecipanti non aveva limite ma di solito si attestava sui cinque o sei elementi per avere la certezza di un regolare svolgimento. La sostanza del gioco consisteva nel superare scavalcandolo, un partecipante che la conta destinava a fare da ostacolo passivo, ovverosia "il cane" (Fig.1). Man mano che il gioco si svolgeva, veniva ravvivato da varianti destinate a misurare l'abilità dei saltatori e... il limite di sopportazione del tapino nel ruolo del cane. Se durante lo svolgimento del gioco qualcuno commetteva un errore, ne pagava subito le conseguenze andando a dare il cambio al cane mentre il gioco riprendeva dal principio. Anche un divertimento così semplice poteva prestarsi a qualche manipolazione come vedremo in seguito, ma di solito non si verificavano irregolarità di rilievo. Il primo concorrente iniziava a saltare recitando la prima strofa della filastrocca ed i successivi la ripetevano durante il salto. Per capire bene il gioco mi servirò di semplici disegni spiegando la sostanza delle strofe guida della storiella.

Il gioco consisteva nell'effettuare ventinove salti per altrettante strofe che riporterò dettagliatamente con le delucidazioni laddove siano richieste.

01 - Alla bella insalatina (Fig. 2);

02 - Ce l'ho fresca e tenerina;

03 - Ce l'ho buona e da mangiar

04 - Donne belle, chi la vuol comprar?

05 - Ve ne vendo un baiocchetto;

06 - A tre soldi il cesto!

07 - E' Nola.

08 - Quando ripasso lascio la pezzuola!

Durante questi primi otto passaggi i concorrenti si limitano a saltare ripetendo la strofa in corso.

09 - Passo e lascio!

Ogni concorrente saltando lascia il proprio fazzoletto sulla schiena del cane;

10 - Passo e piglio!

A partire dal concorrente che ha lasciato per ultimo inizia il procedimento inverso per recuperare la pezzuola. Chi non ci riesce o combina qualche pasticcio, commette ERRORE e incappa nella punizione prevista.

11 - Per la via del lantermino:



Fig. 1



Fig. 2

12 - Quando ripasso tiro il ditino!

Dopo questo salto il cane si prepara per la tornata successiva passandosi una mano tra le gambe con l'indice disteso in modo che appaia ben visibile sul retro;

13 - Passo e tiro! (Fig.3)

Durante il salto effettuando appoggiando una sola mano sulla schiena del cane, il concorrente cercherà di "tirare, o comunque toccare" in dito che sporge dal dietro.

Chi non ci riesce o sbaglia commette ERRORE punibile c.s.

14 - Per la via del cucculo:

15 - Quando ripasso do un calcio nel ... culo! (Vedi nota alla fine)

16 - Passo e do! (Fig.4)

Mentre effettua il salto appoggiando ambedue le mani sulla schiena del cane, il concorrente dovrà colpire col piede (di solito il tallone), il sedere del cane senza però far danni con l'altra gamba. Chi non ci riesce o sbaglia commette ERRORE punibile c.s.

17 - Per la via del lumicino:

18 - Quando ripasso do un nocchino!

19 - Passo e do! (Fig.5)

Nel saltare, sostenendosi con una sola mano, deve con l'altra dare un nocchino in testa alla vittima dopo averla esortata a non tenere troppo "il capo in cassetta". Chi non ci riesce o sbaglia commette ERRORE punibile c.s.

20 - Per la via del lampione:

21 - Quando ripasso sparo il cannone!

22 - Passo e sparo! (Fig. 6 e 7)

Questa fase si svolge in due tempi: il cane si dispone lungo la linea di salto volgendo gli la faccia, mentre il concorrente nell'effettuare il salto curerà di non ricadere troppo lontano dal sedere del cane in modo da potergli dare "una bella culata" senza però muovere i piedi dal luogo di caduta. Se lo farà, oppure si troverà impossibilitato a sparare la sua cannonata perché troppo distante, commetterà ERRORE e sarà punibile c.s.

23 - Per la via della tazza:

24 - Quando ripasso do nocchino, calcio nel culo, culatta e grancassa!

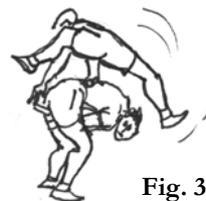


Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7

Fig. 8



Fig. 9



Fig. 10



Fig. 11



25 - Passo e do! (Figg. 8, 9, 10 e 11)

Lo svolgimento di questa fase assomiglia ad una vera e propria esecuzione contro "un povero cane" indifeso. Tre delle punizioni promesse vengono somministrate alla vittima rassegnata stando in piedi, mentre la quarta, la culatta, si propina saltando il cane a metà e lasciandosi poi cadere bruscamente sulla sua schiena. La grancassa consiste nel colpire rudemente con ambo le mani la schiena del cane (vedere Fig.10). Chi non esegue regolarmente o sbaglia, commette ERRORE punibile c.s.

A questo punto si passa alla fase finale, all'ultima prova che stabilirà se il cane dovrà essere cambiato nel gioco successivo oppure se rimarrà sotto qualora i concorrenti non commettano errori.

26 - Per la via dello stoppino:

27 - Quando ripasso tiro il fazzolettino!

28 - Passo e tiro!

Durante il salto il concorrente lancia il fazzoletto dinanzi a se. Il concorrente successivo dovrà lanciarlo più lontano e così pure gli altri ancora. Se a qualcuno l'operazione non riesce commette ERRORE e viene punito, altrimenti si procede col passo successivo alla operazione di recupero.

29 - Passo e prendo!

L'ordine di salto s'inverte una volta ancora e sarà l'ultimo che ha tirato a dover recuperare il fazzoletto più lontano senza poter muovere i piedi dal punto in cui è atterrato dopo il salto. Se non dovesse riuscirci commetterebbe ERRORE divenendo così il futuro cane nel gioco successivo, altrimenti, recuperati tutti i fazzoletti, il gioco riprenderebbe daccapo col solito rassegnato cane.

La manipolazione del gioco consisteva nel costringere un concorrente antipatico a commettere errore. Il mezzo più sicuro consisteva nel lanciare il fazzoletto lontano in modo che il predestinato non potesse, col suo lancio, superare la distanza che il precedente gli imponeva. Se invece ci riusciva, le spese della silenziosa disputa le avrebbe fatte il concorrente successivo. Ammesso per assurdo che la prova del lancio avesse avuto successo, non sarebbe stato poi possibile a tutti riuscire nel recupero e quindi il gioco era fatto. Quello successivo avrebbe avuto inizio con un nuovo cane.

.....

Ai giorni d'oggi questo gioco può apparire prevaricatore ed anche un poco scemo poiché alla fine della giornata "fare il cane" era toccato un po' a tutti e quindi era difficile che qualcuno si vantasse di essere stato più furbo degli altri. Per quanto riguarda il pericolo che qualcuno, più piccolo o più tonto divenisse "il locco della veglia" ovvero fosse preso di mira per farlo restare perennemente cane, succedeva che dopo un paio di volte o tre che uno lo aveva fatto, si rifaceva di nuovo la conta escludendolo dal conteggio e quindi dal pericolo di tornare sotto.

.....

Non sempre il gioco era così complesso e poi non tutti lo sapevano comandare ed anche chi comandava poteva incorrere in errore di sequenza e quindi passare "dalle stelle alle stalle" soltanto per aver sbagliato un verso. Se il luogo di ritrovo ove i giochi venivano fatti era abbastanza spazioso, oppure si trattava di trovarsi solo in strada, non era raro che se ne facesse anche un altro chiamato "Passo e infilo l'ago" molto più semplice ma anche più faticoso poiché presumeva di avere fiato da spendere e, tutto sommato si risolveva con la progressiva rinuncia dei partecipanti allorché non ce la facevano più a continuare. Il loro numero era illimitato e questo costituiva un motivo d'impegno maggiore poiché, con esso, veniva dato un notevole impulso alla velocità del gioco. Questi consisteva nel disporre i partecipanti in successione nella posizione indicata dalla figura uno della "bella insalatina". La conta stabiliva chi dovesse saltare per primo e questi, quando lo faceva, doveva dire ad ogni salto: "Passo e infilo l'ago" fino a quando non aveva saltato tutti e si era disposto a sua volta nella posizione degli altri. Il primo partecipante che era stato saltato, si tramutava egli stesso in saltatore recitando a sua volta la stessa frase e così via in modo che l'occasionale spettatore si trovava ad osservare una serie di ragazzi che saltavano in contemporanea per andarsi poi a disporre in fila ed essere a loro volta saltati di nuovo. Ricordo di aver partecipato più volte a giochi del genere a Siena, in via del Sole e di avere sentito dire, da persone che osservavano dalla piazzetta della Torre, di aver avuta l'impressione d'aver visto avanzare velocemente un bruco tanto strano era il comportamento della fila che si allungava ondeggiando simile, appunto, all'esodo delle processionarie durante i primi mesi primaverili. (continua)

.....

Nota. - Mi scuso per la parola usata che rispecchia la versione originale. Qualora avessi usata la più pudica "sedere" non vi sarebbe stata più la rima. (L.S.)





Di terra e silenzio

Di terra e silenzio
sono fatte queste colline
e solo il vento
misterioso parla con loro.
Rispondono odorando l'aria
di pino e di foglie
che irrompe repentino nelle narici,
strugge il cuore di un'arcana nostalgia.
L'acqua nei fossi gorgoglia
fra le pietre, riecheggia fra i poggi
e tutto si satura di ricordo.

A. G.



Viaggi nel mondo interiore di

“Antonella”

“il mutar delle stagioni e... una persona speciale”

di Luciano Scali

La primavera è arrivata puntuale quest'anno a Murlo vestendo di verde i boschi e di fiori le siepi. Nei torrenti e nei fossi l'acqua scorre con un rumore nuovo per le nostre orecchie abituate al silenzio di queste ultime tre stagioni di siccità. Antonella però non ha mai cessato di presentarci un mondo irrealista così come lo rammenta, filtrato dallo sguardo attonito di bambina e legato a tempi e persone ormai passati. L'aria per lei è sempre piena di profumi mentre il volo dell'ape nelle prime ore del mattino si trasforma in musica, e il frinire delle cicale in lieto bisbiglio. Nel suo vedere incantato la notte ha sempre occhi di stelle e la brina di fine inverno che copre di ricami la macchia, diviene degno tappeto per salutare l'arrivo della primavera. Giusto quindi che una persona di particolare sensibilità appaia ai suoi occhi diversa e speciale tanto da ispirarle i versi che qui di seguito riportiamo e dove ognuno di noi vorrebbe potersi riconoscere.

Tu speciale

Il vento semina la pervinca
tu con il tuo mondo vivi nel nostro,
ci guardi e non ci vedi.
Tu che piangi lacrime asciutte
in ginocchio sulla paglia,
passeggi con la mente raccontando storie.
Ridi e scherzi, forse, con qualcuno
che nella nostra dimensione è come te.
Tu diverso, tu speciale,
tu che parole non dici.
Ci ami a modo tuo
e fuggi lo sguardo di chi non può capire.
Il tuo cogliere la vita è smisurato,
il profumo di un solo fiore è intenso
come mille.
L'odore fresco del grano
si diffonde nella sera estiva,
dove il sole
lascia il posto all'imbrunire
mentre tu...
trovi la pace nel sogno.

Antonella Guidi



LE RICETTE DEL VESCOVO



*Rubrica semiseria di suggerimenti, notazioni pratiche,
banalità, quisquillie, pinzillacchere, ecc.*

a cura di G. Boletti

CHIACCHIERE SOTTO LE MURA

Pierino La Peste e il suo amico Bastianino, dall'inizio dell'anno scolastico, non hanno perso l'abitudine d'andare per rotonde, agevolati anche dalla novità di quella nuova, tutta bella inclinata verso l'imbocco... dell'autostrada di Vescovado. E gira, gira, gira alla fine non sono mica andati a sbattere contro quel terrapieno tutto bello, fatto coi mattoncini, che sembrano quelli del "Lego"! E, con le loro testacce dure, l'hanno fatto schiantare miseramente! Poi, per giustificarsi coi loro babbì, non hanno mica raccontato ch'erano state le grandi piogge a farlo franare! E quelli a commentare, alla Totò: ...e io pago, e io pago! E a sostenere che si sapeva, che qualcuno l'aveva detto, che era una disgrazia annunciata. Mah, ci sarà qualcuno ogni tanto che capisce qualche cosa? Oppure non ci sarà mica qualcuno che porta jella!

Ma i nostri due "eroi" non si sono preoccupati più di tanto e, appena tornati a scuola, hanno ricominciato a sparare domande:

Chi è un esperto? ... E' una persona che, in un campo molto ristretto, ha fatto tutti i possibili errori..

Cosa si dicono due casseforti che si incontrano? ... Ma che combinazione!

Cosa dice un elefante davanti ad un frigorifero pieno di "coche-cole"? ... E-le-fante?

Cosa ci fanno sei carabinieri in un armadio? ... La Squadra Mobile!

Cosa ci fa un gattino davanti ad un'edicola? ... Aspetta che esca "Topolino"

Perché l'insalata non va mai coltivata in pendenza? ... Perché altrimenti diventa ... in salita!

Cosa fa un uccello piccolo, in un nido piccolo, su un albero piccolo? ... Il microchip!

Come si uccide un orologio? ... Col pendolo!

Chi è il peggior avvocato italiano? ... Massimo Della Pena!

Come mai il pomodoro non dorme? ... Perché l'insalata .. russa!

Chi è il miglior dentista giapponese? ... Tekuro Nakarie!

Chi è il Faraone che morì in un incidente stradale? ... Suttan Kamion!

Chi è la più triste ragazza americana? ... Judy Chord!

E il più famoso sarto giapponese? ... Tayato Sumisura!

E il più bravo boy-scout russo? ... Andrej Peribosky!

Che cosa vuol dire: AL

RI

GO ?

= **RISOTTO AL SUGO!** (RI sotto AL su GO)

E, per concludere, a favore dei nostri "gemelli" di Giberville, da Federico II di Prussia a Voltaire, un

>>>>>>INVITO A PRANZO<<<<<<<<

P	à	CI
-----		-----
Venez		100

= **VENEZ SOUPÉ À SANS SOUCI** (Venez sou P à 100 sou CI)

>>>>>>RISPOSTA DELL'INVITATO<<<<<<<<

Ga

= **J'AI GRAND APETIT** (G grand a petit)

E buon appetito anche con questa deliziosa

ZUPPETTA VERDE COI CECI

Ingredienti: ceci secchi gr. 250, un mazzo di bietole, un mazzetto di cavolo nero, una cipolla, due pomodori, tre spicchi d'aglio, un peperoncino, tre foglie d'alloro, vino bianco secco, olio extra-vergine d'oliva, sale, pepe.

Procedimento: ammollare i ceci in acqua per circa 12 ore, scolarli e lessarli per un'ora in circa due litri d'acqua a fuoco basso col coperchio. Aggiungere i pomodori e la cipolla interi, gli spicchi d'aglio, il peperoncino e le foglie d'alloro e proseguire la cottura per altri 45 minuti..

Levare il peperoncino e le foglie d'alloro e regolare di sale e di pepe. Prelevare un paio di cucchiainate di ceci, la cipolla, l'aglio e i pomodori e frullare il tutto con un frullino ad immersione. In una padella scaldare un paio di cucchiaini d'olio extra-vergine d'oliva, unire il purè ottenuto, sfumare due cucchiaini di vino bianco secco e cuocere per pochi minuti. Unire questo composto alla zuppa insieme alle foglie di bietola e di cavolo nero che, dopo avere levato le costole, avrete precedentemente lessato e spezzettato. Cuocere il tutto per 10/15 minuti, regolando eventualmente la densità aggiungendo brodo con dado vegetale. Servire bollente su una fetta di pane casereccio tostato ed agliato, con l'eventuale aggiunta di un filo d'olio crudo.

N.B. - Si possono usare anche ceci in scatola variando, ovviamente, i tempi di cottura.



Greppo - 31 Ottobre 2006

Il Greppo è maestoso
ma l'uomo lo è ancora di più...
Nei cipressi le idee,
nei filari di vite i sogni realizzati.
nel colore rosso rubino
l'eleganza
di un uomo
che rimane nel tempo...

*da un inedito di A. COZZITORTO

"L'Angolo della Poesia"



Nella letteratura di ogni tempo si trovano esempi di coloro che, per varie ragioni sono costretti a lasciare la terra di origine e che continuano, per tutta la vita a desiderare di ritornarvi. Sentimento nobile e condivisibile poiché insito nella natura di tutte le creature. Anche la pianta messa a dimora altrove, vorrebbe tornare laddove ha lasciata una parte delle proprie radici ma solo il destino è arbitro di quanto avviene ed è fatale seguirne i voleri. Non dimentichiamo però che la terra è madre di tutti, e quella che ha accolto un "vagabondo" seppur di penna, può rivelarsi meno matrigna di quanto si potrebbe supporre. Ed allora perché non cantarne le virtù specie se una particolare sensibilità ha consentito di entrarvi in sintonia? Grazie Antonio di averlo fatto e, soprattutto di essere tra noi.

Terra di Montalcino

Colline verdi
assolate dal sole
i lecci ne curano l'ombra
ed i filari di vite
con chicchi rossi e pieni
ed i contadini
con il loro operare
ed il loro amore
fanno sì da estrapolarne
questo nettare
che dona all'olfatto i profumi
che ne inebriano il cammino
al gusto la capacità di cogliere
la sagacia del contadino
il colore con il rosso rubino
rende viva la vista
porta al dialogo, all'ascolto,
al nuovo incontro.

GENTE DI MURLO 68-08



MÄNNISKOR FRÅN MURLO FOTOGRAFIE/REPORTAGE 1968-2008 DELL' ARCHITETTO

GÖRAN GIORGIO SÖDERBERG

10 MAGGIO-30 GIUGNO 2009 10 MAJ-30 JUNI 2009 INAUGURAZIONE 10 MAGGIO ORE 18 INVIGNING

10 MAJ KL 18 **IL CIRCOLO A.R.C.I. VESCOVADO DI MURLO SIENA**

CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI MURLO COORDINAMENTO • EMILIA MUZZI INGRID EDLUND-BERRY GÖRAN GIOR

GÖRAN SÖDERBERG **INFO** • IL CIRCOLO +39 0577 811096 GORAN.SODERBERG@ODATA.SE

GRAFIK GABRIELLA HANSEN

In questo numero:

• Vedere e rappresentare	p. 1	• Viaggi intorno casa-Murlo Cultura	p. 2
• Piccoli Carnevali crescono	p. 3	• Eremo di Montespечchio	pp. 4/5
• La fonte di Tinoni	p. 6	• Mestieri in via di estinzione	pp. 7/9
• La Befana – Piccole note e....	pp. 10/12	• La storia sconosciuta di Aldo Giannelli	pp.13/15
• I giochi dei nostri tempi	pp. 16/17	• Viaggi nel mondo di Antonella	p. 18
• Le ricette del Vescovo	p. 19	• L'angolo della poesia – Varie	p. 20